

pienamente condiviso tanto l'obiettivo di «ridare alla massa la sensazione di un diritto comando», quanto l'individuazione dei mezzi necessari per conseguirlo nella penetrazione «in tutte le propaggini che formano la fisionomia tipica di Torino», in modo particolare in quella operaia, e nell'avvicinare «tutti», anche «coloro che fino al giorno prima erano stati messi alla gogna come reprobi»¹³⁶. Nella relazione inviata al nuovo segretario nazionale del partito, Giovanni Giuriati, nell'ottobre 1930, Bianchi Mina precisò come la sua cura costante attendesse a realizzare il «minimo dissenso generale» piuttosto che il «massimo consenso unilaterale» in una città come Torino,

dove la vecchia tradizione e l'antica funzione di capitale non ha per anco soppressa, nelle mentalità, le antiche distinzioni tra i ceti. Sarebbe un errore affidare il partito, a Torino, ad un rappresentante autentico dell'aristocrazia guerriera tornata decorata dalla guerra vittoriosa. Sarebbe un errore affidare il partito, a Torino, ad un rappresentante autentico della Rivoluzione, venuto dallo squadristo, dall'autodidattismo e dal lavoro. Lo stesso errore si avrebbe per un ricco borghese del ceto commerciale od industriale. A Torino, perché il partito possa essere creduto, occorre sia impersonato dalla modestia, dalla dirittura assoluta e dalla autentica attività, quella che produce e che non si discute mai: il tutto non disgiunto da una coltura, da una educazione e da un senso di fraternità fascista che nel difficile ambiente torinese consentano di rappresentare degnamente il Partito tanto in una delle cinque Corti dei Savoia come in una adunata sindacal-operaia, come in una riunione di rappresentanti del tecnicismo industriale o dell'intellettualismo sempre vivo a Torino¹³⁷.

L'avvocato di origine pavese manifestava inoltre idee altrettanto ferme sulle caratteristiche del fascismo subalpino così come sulle diverse posizioni politiche e ideologiche dei ceti sociali torinesi. Dall'interessante rapporto che egli espose personalmente a Mussolini il 15 gennaio 1930 affiorava nitidamente un ritratto del capoluogo piemontese molto distante da quello che la stampa cittadina teneva invece a disegnare, presentando le adunate sempre più numerose nelle piazze torinesi come manifestazioni di un consenso vieppiù unanime. Nonostante gli iscritti al Pnf nel gennaio del '30 fossero raddoppiati rispetto al 1926, raggiungendo in città il numero di 10 500, quelli al sindacato superassero i centomila e gli aderenti ai vari dopolavoro comunali, rionali e aziendali avessero raggiunto la cifra di 75 333, i «vociferatori» che, più o meno celati, mormoravano contro il regime continuavano ad agire e ad influenzare negativamente lo spirito pubblico. Nell'espone il rapporto sul fascismo torinese le parole di Bianchi Mina, spesso interrotte

¹³⁶ Cfr. *Il nuovo segretario federale di Torino*, in «Gazzetta del Popolo», 15 aprile 1929, p. 1.

¹³⁷ Cfr. ACS, Pnf, b. 25.